

Le sfide in carrozzina sul campetto di San Leonardo i campionati di serie A1 con la Polisportiva Gioco
Gli anni con Tommasini e il lavoro all'Anmic



Quel vecchio pallone che batte le disabilità

Walter Antonini e le prime partite di basket

di Antonio Bertoncini

Ormai non salta più, perché da troppo tempo non viene gonfiato, il tempo ha lasciato il segno, ma non ha perso nulla del suo fascino. È un pallone da basket, quello che Walter Antonini faceva rimbalzare all'inizio degli anni Novanta, quando giocava all'aperto in un campetto a San Leonardo con gli amici della Polisportiva Gioco. I tabelloni erano pressoché distrutti, ma loro, seduti sulle loro carrozzine, arrivavano a canestro. Accanto al pallone c'è la maglietta azzurra e gialla numero 14, sponsor Cariparma, quella della stessa Polisportiva Gioco, che Walter indossò nel campionato di A1 e nella indimenticabile trasferta di Atene nel 1993, per la semifinale della Coppa Wergauwen, un'esperienza bellissima, nonostante la sconfitta.

Sono due semplici oggetti, ricordi di un passato ormai lontano, ma che non ha lasciato una scia di rimpianti. Lo sport è la metafora della vita, e la sua è tuttora una vita sotto canestro, fatta di intense emozioni e di una corsa che non finisce, sia pure con stampelle o carrozzina: «Mia madre - ha scritto nel suo libro "La rivoluzione seduti" - sognava per me una vita normale. Io non sono stato un bambino normale, sono stato fortunatissimo. Ho fatto esperienze che se fossi stato "in piedi" non avrei mai fatto». È convinto di quello che dice, anche se di barriere morali ha dovuto superarne molte: «Le sfide mi sono sempre piaciute - assicura Antonini - mi piace misurarmi per quello che faccio. Sono ben consapevole che la disabilità non è un trascurabile dettaglio. La sfida consiste nel mettersi in gioco, nello sport, nel lavoro, in una parola nella vita, senza privilegi, ma con le stesse opportunità». È un precetto al quale Antonini è

sempre stato fedele: «Per tanto tempo - ammette - ho voluto comportarmi come se la disabilità non esistesse, ne ho preso piena coscienza quando ho cominciato a fare sport, che mi ha aperto gli occhi su un mondo che era il mio e del quale dovevo farmi carico».

Walter è cresciuto in fretta alla dura scuola della vita: nato a Roma nel 1960 quando Livio Berruti volava sui 200 metri, ha perso la mamma a sei anni e, con il padre sindacalista ferroviere, si è trovato per necessità a vivere in un collegio. Dalla capitale è poi passato a Venezia e nel Sessantatove è arrivato a Parma, al Don Gnocchi: «Era un'isola felice ricorda - a 16 anni ho avuto l'opportunità di trasferirmi nel foyer in via Duca Alessandro, un appartamento in condivisione, autogestito con i fondi e l'aiuto dell'Istituto». Così il giovane Walter si affaccia al mondo del lavoro, frequentando l'Università che non riuscirà a finire, perché deve mantenersi e ha troppa voglia di acchiappare la vita. L'incontro con Mario Tommasini lo aveva portato a conoscere il volontariato: «Ero con lui al Consorzio socio-sanitario in via Farini - racconta - tenevo i registri per la distribuzione del metadone. Per farmi guadagnare qualche soldo Mario mi mandò persino su un Ape a far finta di tagliare l'erba nel greto. Poi ho fatto l'agente pubblicitario, ho lavorato alla pesa nella stagione dei pomodori alla Greci, sono stato volontario in Pubblica dal 1983 al 1996, occupandomi di alcolismo, dipendenze e telesoccorso, e ho trovato anche il tempo di impegnarmi in politica nei giovani comunisti. Volevo dare un senso alle

mie giornate, restituire qualcosa ad una città che mi aveva dato tanto».

Nel frattempo Antonini era entrato in banca e aveva scoperto il basket. Ha giocato tre anni alla palestra di via Toscana con la Polisportiva Gioco, poi quattro a Reggio Emilia, e dal 1999 ha allenato i bambini della Magik, e quindi le ragazze della stessa società in serie C: «Quella per lo sport - ricorda - è stata una passione quasi travolgente, e allenare i ragazzi aiutandoli a scoprire se stessi è stata una splendida esperienza. Con il lavoro sono stato fortunato, ho trovato un bell'ambiente, anche se all'esterno i pregiudizi sono duri a morire». L'esperienza più interessante la vive in Provincia, chiamato da Vincenzo Bernazzoli come delegato allo sport dal 2010 al 2014, senza essere a libro paga: «Ho girato tanto di sera e di festa, ho cercato di far crescere lo sport, e credo di essere riuscito a far abbattere tante barriere e a far conoscere il movimento paralimpico, retto dal caro amico Luca Pancalli». Poi la sua seconda casa diventa Anmic, l'associazione degli invalidi della quale il presidente storico Alberto Mutti gli consegna le chiavi nel 2018: «Da lui ho imparato tut-

to - dice Antonini - mi ha passato il testimone dopo 36 anni; ha voluto un cambio generazionale per dare risposte adeguate ai tempi ai 3000 iscritti dell'associazione. Una politica che continuerà, perché - conclude - perché siamo tutti parte di una grande scala; ognuno di noi deve poter costruire un gradino, affinché quello che viene dopo possa metterci un piede sopra e continuare a salire».



Ho cercato di superare le barriere e di far conoscere il movimento paralimpico